

Le valutazioni dello staff democratico  
Gli uomini di Bush speravano in un Perot  
oltre il 20% ma l'autogol del terzo incomodo  
ha messo fuori gioco il presidente uscente

# Nei sondaggi riservati Clinton ormai imprevedibile

### Bill conquista Las Vegas e i manager italiani

A Las Vegas, capitale del gioco d'azzardo, lo danno uno a 12 rispetto a Bush. Bill Clinton è il superfavoreito, nei casi la sua elezione è data quasi per scontata. Scommettere su di lui è un affare certo ma che promette di rendere ben poco. Chi invece si aspetta molto dal probabile futuro presidente degli Stati Uniti, sono gli uomini d'affari italiani. Il 44 per cento, secondo un sondaggio della Ups, lo preferisce di gran lunga a Bush, che si aggiudica solo il 37 per cento delle preferenze. Risultati ribattuti in Europa, dove i manager confermano il vecchio inquilino della Casa Bianca nel 40 per cento dei casi, contro un 35 per cento di pareri favorevoli a Clinton. In particolare, Bush resta nel cuore di Gran Bretagna e Germania, mentre accanto all'Italia, anche la Francia si schiera per il governatore dell'Arkansas. Perot, invece, come in casa propria, non raccoglie grandi entusiasmi: solo l'uno per cento degli intervistati lo indica come migliore candidato dal punto di vista dell'economia europea.

Grande favorito, sempre in testa a tutti i sondaggi, Clinton deve cercare di sopravvivere allo stress da campagna elettorale, che sta mettendo a dura prova tutti e tre i candidati. E se Bush inciampa nelle parole - ma aveva cominciato male fargliando un incomprensibile Nitty Ditty Grity Bitty Ity Great band, invece di Nitty Grity dirt band, nome di un gruppo country, che invano aveva tentato di pronunciare in un discorso all'inizio della campagna elettorale - Clinton rischia di inciampare nel vero senso della parola: di giorno in giorno acquista sempre di più un'aria da pugile suonato che trasuda stanchezza da tutti i pori e minaccia di afflosciarsi ad ogni picco sospinto. Salvo poi ritrovare frizzi e lazzi sul far del tramonto. E se l'America si interroga su come sarà da presidente, una risposta l'ha già trovata: sarà nottambulo.

Dietro le quinte, gli strateghi della campagna di Bush sono disperati per l'autogol di Perot: per il loro candidato c'era uno spiraglio solo se il texano superava la soglia del 20%. I calcoli riservati nel campo di Clinton mostrano invece il democratico con un vantaggio, imprevedibile, oltre i 10 punti, in 23 Stati, con un totale di 284 «grandi voti» (sui 270 necessari). Gli basta e avanza. Il resto, se viene, è solo un di più.

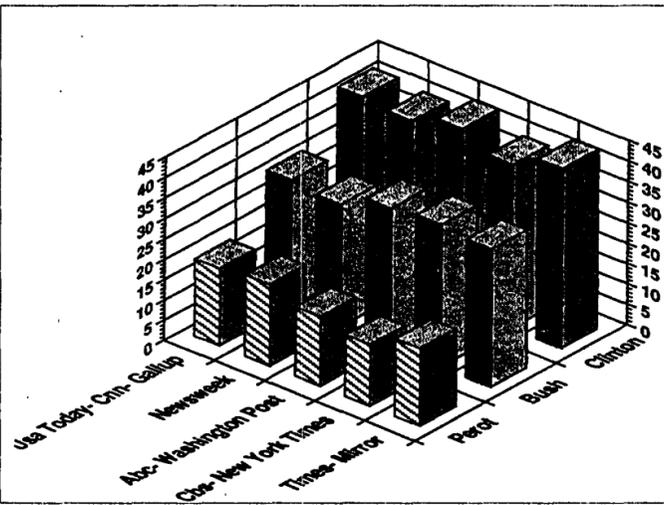
DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. I sondaggi destinati al pubblico, punto più punto meno, dicono tutti la stessa cosa: Clinton in testa con un massimo del 44% e un minimo del 41%, Bush dal 30 al 35%, Perot dal 20 al 15%. A meno di 7 giorni dal voto, il candidato democratico si trova più o meno con lo stesso vantaggio che alla stessa epoca, quattro anni fa, Bush aveva su Dukakis. Ma più significativa ancora è l'aritmica «ad uso interno» delle rispettive campagne, i dati che per opportunità gli uni e gli altri hanno deciso di non rendere pubblici. Susan Page, l'attentissima notaia politica di «Newsday» con cui avevamo viaggiato assieme ad Al Gore, ci rivela che le ultime elaborazioni riservate degli esperti di Clinton lo danno con un vantaggio «a doppia cifra», con un distacco di oltre 10 punti da Bush, cioè praticamente imprevedibile, in 23 Stati, con un totale di 284 «grandi voti». Per essere eletti presidente basta una maggioranza di 270 dei «grandi voti» che, Stato per Stato, vanno tutti a chi ha la maggioranza relativa del suffragio popolare. 284 quindi al candidato democratico bastano e avanzano. La proiezione significa che Clinton è sicuro di vincere anche se da qui a martedì il distacco globale in termini di voti popolari diminuisce. Vincerebbe lo stesso anche se dovesse perdere a vantaggio di Bush una serie di Stati in bilico come il New Jersey, l'Ohio, la Louisiana o il Colorado. Insomma Clinton ha già il minimo necessario. Tutto quello che riesce ad aggiungere a questo gruzzolo di base di «grandi voti» è un di più, che può cambiare le dimensioni della vittoria, trasformarla eventualmente in valanga.

Una conferma viene da quello che si riesce a cogliere, sempre dietro le quinte, nel campo di Bush. I suoi strateghi - leggiamo sul «Wall Street

Journal» - sono disperati per l'autogol di Perot. Avevano concluso che l'unica speranza per Bush a questo punto, l'unico spiraglio attraverso cui il presidente uscente poteva infilarsi tra gli altri due avversari in una volata verso il traguardo, era che Perot avesse un successo superiore al previsto, superasse il tetto del 20% dei suffragi. Bush insomma per salvarsi avrebbe dovuto in quest'ultima settimana fare qualche campagna per Perot. Aveva già fatto circolare l'offerta al miliardario texano di un posto nel suo futuro gabinetto. Ma ora è obbligato a dargli del pazzo e paranoico. Con Perot inchiodato al di sotto del 20%, in discesa anziché in salita, con 4 suoi potenziali elettori su 10 che nei sondaggi anticipano che non voteranno per lui se saranno convinti che non può vincere, chi prende la foga è Clinton. Il capo della sua campagna, Teeter, è costretto a riconoscere che è in vantaggio solo in 12 o 14 Stati, tra i quali non figurano neppure giganti come il Texas e la Florida, finiti con l'essere in bilico. Tanto che Bush è costretto a sprecare le sue ultime munizioni andando a far campagna in Stati tradizionalmente repubblicani, in cerca del punto della bandiera, mentre Clinton può permettersi il lusso di fare lo stesso, con incursioni nelle roccaforti dell'avversario.

Chi sostiene che Bush può ancora vincere lo fa ormai arrampicandosi sugli specchi. Come lo scrittore Mark Helprin, che in un'opinione pubblicata ieri sulle colonne del «Wall Street Journal» osserva che in questo secolo i presidenti uscenti, anche quando hanno perso le elezioni, hanno avuto in media più del 40% dei voti. 41% aveva avuto Carter con gli ostaggi; ancora in mano degli ayatollah e un indice di povertà al 20%. 39,6% aveva ottenuto, nel 1932, persi-



Il sondaggio di Clinton, il 33% risponde Clinton, solo il 23% Bush.

no Hoover, presidente durante il grande crack del '29. Impossibile che Bush faccia peggio ancora di Hoover, un 40% non glielo toglie nessuno e 40% può bastargli per vincere, il pumo dell'argomentazione. Ma i sondaggi sono implacabili. Non solo nelle cifre riguardanti la preferenza tra i tre candidati ma anche nella risposta alle domande indirette, che per gli addetti ai lavori sono le vere «prove del nove». Ad esempio, nell'ultimo sondaggio Gallup, che vede retrocedere Perot e nuovamente avanzare Clinton, alla domanda su chi può garantire maggiore prosperità il 45% degli intervistati risponde i democratici, solo il 36% risponde i repubblicani. La cosa è particolarmente significativa perché tradizionalmente la proporzione, su questa specifica domanda, era sempre stata l'inverso, anche quando vincevano i democratici. Alla domanda sul se stanno meglio adesso o quattro anni fa - quella con cui Reagan sconfisse Carter nell'80 - il 46% degli americani risponde che sta peggio, solo il 38% che sta meglio. L'unica minaccia per Clinton viene dalla risposta alla domanda su chi dei tre ritengono possa gestire meglio l'economia. Il 38%, la maggioranza, risponde,

l'uomo d'affari Perot, il 33% risponde Clinton, solo il 23% Bush.

In una botta e dismossa col pubblico ieri a Des Moines, in Iowa, un Bush combattivo ma visibilmente stanco, quasi fosse invecchiato di 10 anni nel giro di una settimana, si è arrampicato in extremis su due argomenti un dato finalmente positivo sulla crescita del prodotto nazionale lordo, un inatteso più 2,7% nel terzo trimestre. (Che molti economisti però sospettano possa essere stato cucinato a fini elettorali), e i suoi successi in politica internazionale. «Di politica estera la mia cagnetta Millie ne sa più di Bill Clinton e Al Gore messi insieme», ha detto ad un certo punto. Tranquillo invece, al punto di non sentire più il bisogno nemmeno di nominare Bush o Perot, Clinton che parlava in Florida, un tempo roccaforte di Bush.



George Bush in un comizio della campagna elettorale. Sotto: gli ultimi sondaggi pubblicati dai giornali americani.

sui singoli problemi, ovunque parlasse insomma, la tv sempre accesa non ha consentito quei trucchi che la tv intermittente rende possibili. Così si è giunti al momento culminante dei tre dibattiti che hanno rafforzato la percezione del pubblico rispetto ai candidati. Con Clinton considerato un uomo con le sue idee, e con Bush considerato un presidente la cui idea principale è quella di insinuare dubbi sulla credibilità dell'avversario. Il crollo della politica-spettacolo, in questo anno americano, se è stato evidenziato dalla irrilevanza della tv come costruttrice artificiale di consenso, è stato però determinato dal dibattito politico reale che ha toccato la vita di decine di milioni di americani. L'America senza più avversari all'esterno ha scoperto l'insopportabilità dei suoi problemi interni. Non c'era molto da costruire, di spettacolare: perché in una democrazia che funziona, nulla è più evidente delle crisi reali.

## Questa volta i match tv non hanno cambiato i giochi

EMPEDOCLE MAFFIA

Sarà difficile, il 3 novembre prossimo, quando Clinton avrà conquistato la presidenza degli Stati Uniti, identificare un momento o un fatto o una circostanza precisi ai quali legare la sua vittoria. Certo, non si potrà dire di lui ciò che fu vero per John Kennedy, 32 anni fa: che i dibattiti televisivi smuovono il consenso da un candidato all'altro. Quest'anno, infatti, tre confronti davanti alle telecamere di tutte le reti nazionali d'America non hanno prodotto scosse nei rilevatori di opinione: alla fine, Clinton ha consolidato il suo margine di vantaggio, Bush ha confermato la sua caduta nel consenso, Perot ha messo a fuoco il suo buon senso delle piccole cose che perde di vista la complessità della politica. Per una volta, la televisione non è stato «il messaggio», ma solo un contenitore. È una novità che merita alcune riflessioni sul versante della tv che su quello della politica.

La campagna elettorale si è svolta prevalentemente per televisione, con i candidati seguiti passo per passo nei singoli Stati e nelle più diverse comunità. La sovraesposizione dei leader in lizza ha consentito che si precisassero i contenuti delle rispettive proposte politiche. Il loro essere visti contemporaneamente dove erano e in ogni altro posto del paese, ne ha annullato la possibilità di cambiare posizione a seconda del pubblico al quale parlavano. L'occhio della tv sempre acceso su di loro, li ha obbligati alla coerenza, minacciandoli ad ogni tentazione di compiacere singoli gruppi di votanti. E come se, restando sempre accesa su di loro, li ha obbligati alla coerenza, minacciandoli ad ogni tentazione di compiacere singoli gruppi di votanti. È come se, restando sempre accesa su di loro, li ha obbligati alla coerenza, minacciandoli ad ogni tentazione di compiacere singoli gruppi di votanti. È come se, restando sempre accesa su di loro, li ha obbligati alla coerenza, minacciandoli ad ogni tentazione di compiacere singoli gruppi di votanti.

Per tutta la campagna, hanno aleggiato una fantasma e una sfida. Il fantasma sono stati gli ultimi dodici anni, vissuti da Bush come vice e come presidente. Un periodo nel quale si sono create le condizioni che hanno fatto esplodere l'attuale crisi economica e di fiducia dell'America in se stessa. Sotto questo peso, ogni impegno del presidente in carica si è scontrato con la realtà della realtà, sulla quale lui ha avuto il massimo del potere possibile: appunto, la presidenza. La sfida è stata la reiterata proposta del candidato democratico. «Questo paese - ha ripetuto Clinton - può fare molto, molto meglio, solo se ha il coraggio di cambiare». E le sue parole, anche al di là delle proposte che porgevano, hanno assunto un suono credibile proprio perché si confrontavano non solo con l'America quale è, ma con l'America quale potrebbe essere. Con Clinton, l'America sente che può esplorare nuove possibilità di progresso e di giustizia sociale; con Bush, il paese ha la sensazione di restare fermo su un passo che sta vivendo con pena e con insoddisfazione. Di fronte a questo reale contenitore politico, la tv non ha avuto spazio creativo ma solo potuto rifletterlo al meglio, come il mezzo consente di fare, quando non è manipolato.

## Al Congresso Cdu si parla dell'Europa: «No alle due velocità ma...» Kohl: «La Germania non aspetta il passo dei partner più deboli»

Il cancelliere Kohl ribadisce il no ufficiale all'Europa «a due o a tre velocità», ma ammonisce: non ci faremo frenare dai paesi più deboli. Il congresso della Cdu chiede un «ordinamento federale» per la futura Unione europea, ma la discussione è astratta e un po' stanca, mentre tutta l'attenzione dei delegati va alla battaglia sugli assetti interni, dopo la clamorosa bocciatura del «numero due» Volker Rühle.

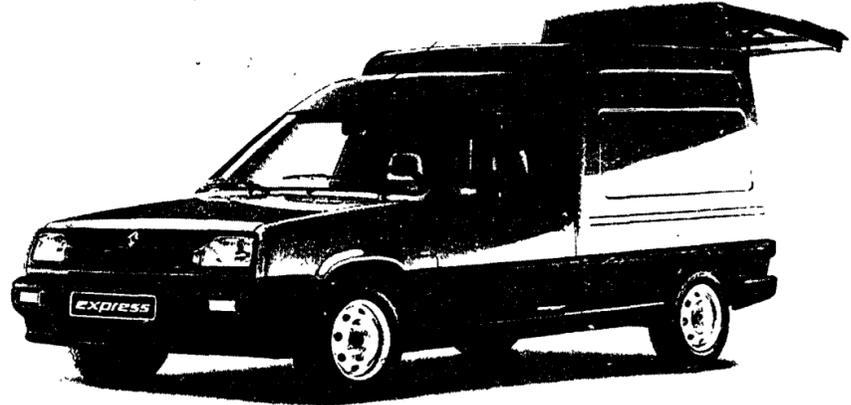
DAL NOSTRO INVIATO  
PAOLO SOLDANI

DÜSSELDORF. «Noi non vogliamo un'Europa a due o a tre velocità. Però devo aggiungere chiaramente: non vogliamo neppure un'Europa in cui sia la nave più lenta a imporre la velocità». Il congresso della Cdu, a Düsseldorf, discute di Unione europea e di Maastricht, e si accorge di aver poco da dire, oltre che cercar di scacciare i dubbi, le esitazioni e le incertezze che corrono nelle sue stesse file. Kohl ha fatto uno sforzo, nel discorso che ha aperto i lavori della seconda giornata, per sollevare un po' il dibattito sull'integrazione europea dalle patte degli ultimi tempi. Ha ricordato come e perché l'Europa sia per la Germania «una questione del destino», ha ammonito sui pericoli nascosti dietro un arresto del processo di Maastricht, ha richiamato quelli che possono venire dal «fantasma del nazionalismo» che «non è proprio morto» e non è di casa solo nei Balcani, ha re-

spinto l'idea, diffusa al di là dei confini tedeschi, che l'Unione europea sia una «specie di «coalizione»-contro», un modo per arginare la Germania diventata «troppo grossa e troppo potente». Ma lui stesso, sul nodo che sta proprio nel cuore di gran parte della difficoltà attuale (soprattutto se visto da qua), e cioè le contraddizioni del cammino verso l'unità economica e politica compiuto insieme da paesi con assetti socioeconomici, politiche finanziarie e interessi di medio periodo così divergenti, ha potuto dire poco. Il rifiuto della prospettiva delle «due o tre velocità» è una petizione di principio, onesta ma astratta. Il rifiuto di adeguare la velocità alla «nave più lenta» è più concreto, e più rispondente alla linea perseguita in questi tempi da Bonn, ma suona come una minaccia. Potenzialmente, anch'essa, disgregatrice. Le contraddizioni sono nelle cose, non nelle parole del cancelliere e presidente della Cdu e non è certo nelle possibilità di un'assemblea di partito indicare soluzioni che nemmeno i governi riescono a delineare. Il congresso comunque approverà all'unanimità una mozione in cui si appoggia la prospettiva di un'Unione europea «di tipo federale», non prima di aver discusso per un po' sulla questione di lana caprina se si debba parlare di «stato federale» o di «federazione di stati», formula, quest'ultima, preferita da Kohl per «non passare sulla testa» di quanti temono che vada perso il «patrimonio di coscienza nazionale» che invece va salvato. L'approvazione unanime della mozione mostra quanto la Cdu, nonostante i dubbi, resti un partito «euro-peista», il che è positivo e non va in alcun modo dato per scontato in tempi come questi, in cui in modo tanto inquietante si colgono i segnali di una «sorgenza» di sentimenti nazionalistici. Ma è altrettanto evidente che le affermazioni di principio del più influente partito tedesco non bastano, neppure quando si traducono in orientamenti per il governo federale (il che non avviene sempre), a superare le difficoltà che anche Bonn oppone sulla via dell'unificazione europea.

La seconda giornata vive ancora le emozioni della sera prima, quando un risultato del tutto imprevisto per l'elezione di tipo vicepresidente che affiancheranno Kohl ha mostrato che anche questo partito in crisi d'identità e povertà d'idee, clorofomizzato dal suo insostituibile padrino-padrone, è capace di qualche scatto. I delegati hanno promosso con una massa di consensi assolutamente imprevisti Heinz Eggert, ministro degli Interni della Sassonia. Un uomo con una storia di oppositore coraggioso e perseguitato dal regime di Honecker, con le sue idee e una certa rudezza nell'esprimerle, tutto il contrario del che del cristiano-democratico dell'est. Eggert è stato eletto insieme con Angela Merkel, anch'essa della Cdu orientale e finora unica vicepresidente del partito unificato, e con due big del partito occidentale, Norbert Blum e Erwin Teufel, forti del peso delle organizzazioni regionali della Renania-Westfalia e del Baden-Württemberg. Il quinto candidato, invece, si è preso una batosta micidiale. E non era uno qualunque, ma Volker Rühle, ministro federale della Difesa, fino a pochi mesi fa potente segretario generale del partito e, soprattutto, il più accreditato alla successione alla guida del partito e (elettori permettendo) alla cancelleria quando verrà il momento del ritiro di Kohl.

## NUOVI RENAULT EXPRESS. NO STRESS.



**LAVORO NO STRESS.** Mai come in questo momento è importante lavorare senza stress. È quello che garantisce Renault Express, con confort ed equipaggiamenti automobilistici ed una sicurezza di assetto e frenata unici, grazie al retrotreno a quattro barre di torsione. Niente stress neppure al momento del carico con un vano da 2,6 m<sup>3</sup>, la solidità di un camion e nulle attenzioni progettate per chi lavora (tra l'altro, il portellone full space oppure l'esclusivo "giraffone" per carichi ingombranti). Nessuno stress neppure se il carico è tanto: anche 750 Kg per le versioni 1.6 e 1.9. Erodiesel col primato del minimo costo per chilo trasportato.

**DENARO NO STRESS.** Per scegliere Renault Express, fino al 31 ottobre, non c'è lo stress del tasso di interesse né quello di un prezzo "a sorpresa". La FinRenault, finanziaria del Gruppo, propone fino a 10 milioni in 18 rate ad interessi zero, se la scelta è per una delle versioni del Traffic - da 9 a 14 quintali di portata utile - il finanziamento senza interessi può arrivare a 15 milioni. Proposte anche delle formule di pagamento che comprendono, a richiesta, la manutenzione totale fino a tre anni per un chilometraggio concordato. In più, come su tutte le Renault, il prezzo è garantito per 3 mesi dall'ordine.

**Finanziamento a tasso zero fino al 31 ottobre. Prezzi bloccati per tre mesi dall'ordine.**

L'offerta è valida per le 16 versioni Express, benzina 1.2 e 1.4 e CAT e diesel, 1.6 e 1.9 Ecodiesel, disponibili presso i concessionari, salvo approvazione FinRenault. Tra le opzioni possibili, secondo le versioni, servizio ed aria condizionata.

Express Furgone 1.6 D.  
L. 13.665.000  
Prezzo su strada IVA esclusa

Accounto  
L. 6.260.000  
Importo da finanziare  
L. 10.000.000  
Spese dossier anticipato  
L. 200.000

18 mesi senza interessi con rate mensili\* da L. 555.500 (1)  
36 mesi al tasso 10% con rate mensili\* da L. 322.500 (2)



RENAULT